

# Verso una globalizzazione antiegemonica. L'America Latina e la teoria critica di Boaventura de Sousa Santos

Marta Vignola

**Toward an anti-hegemonic globalization. Latin America and the critical theory of Boaventura de Sousa Santos**

## **Abstract**

One of the current debates revolves around the question of determining whether there are one or several globalisations. For the great majority of authors there is only one globalisation, neo-liberal capitalist globalisation, and it does not, therefore, make sense to distinguish between hegemonic and anti-hegemonic globalisation. In the field of transnational social and cultural practices the anti-hegemonic transformation consists, according to Boaventura de Sousa Santos and his critical theory of the epistemology of the South, in the construction of an emancipatory multiculturalism. Multiculturalism overlaps with the democratic definition of reciprocal rules of recognition between distinct identities and cultures. Our hypothesis is that the process of political construction of alternatives is particularly evident in Latin America movements and recent political experiences. These new political practices are analyzed against the theoretical background of Sousa Santos' approach, therefore not only as practical antagonist experiences, but as emancipation methods which, as they have not been foreseen by the great theoretical tradition of the Eurocentric left, may actually contradict it and put it into a theoretical as well as political crisis.

**Keywords:** globalisation, anti-hegemonic globalisation, Sousa Santos, Latin America, Argentina

## **Introduzione**

Gli Stati e i governi nazionali hanno assunto, in un processo che ha avvio con il tentativo di smantellamento delle politiche di Welfare a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, un ruolo strumentale nell'affermazione di un potere economico globale che si è gradualmente sostituito alla dimensione della politica, assecondando la crescita delle disuguaglianze sociali sia all'interno di ciascun paese sia a livello globale. In questo processo si è assistito ad un progressivo deterioramento della capacità della politica di attivare meccanismi perequativi: il dibattito sulla globalizzazione mostra, infatti, come lo Stato nazionale sia sempre meno in grado di avviare strategie politiche e giuridiche che riescano a promuovere efficacemente meccanismi di redistribuzione delle risorse. Il sistema neoliberista ha, infatti, espresso sin dai suoi esordi una vera e propria «ideologia della disuguaglianza che è penetrata a fondo nei processi e nelle dinamiche culturali delle società occidentali tanto da diventare senso comune ed elemento di determinazione dell'interazione sociale quotidiana» (Perocco 2012, 15). Negli ultimi decenni questa «ideologia della disuguaglianza» si è tradotta in una «globalizzazione della povertà» (Chossudovsky 2003) che ha prodotto processi di sviluppo diseguale anche all'interno dei paesi

occidentali. I primi di giugno del 2013 è stato presentato a Roma l'undicesimo «Rapporto sui diritti globali». Nelle oltre mille pagine del volume gli autori hanno descritto un meccanismo di «redistribuzione al contrario» secondo cui aumentano le disuguaglianze sociali, mentre è in corso una “battaglia finale” contro il modello sociale europeo del Welfare. 1.700 milioni di disoccupati in più dal 2008, aumento della povertà, giovani e donne sempre più precari. “La violenza della crisi è tale da mettere a rischio la vita di milioni di persone”: sembrano toni enfatici, ma sono le parole usate da Joseph Stiglitz (Nobel per l'economia) per descrivere il più grande saccheggio della ricchezza avvenuto in tempi moderni. In particolare, per quanto riguarda l'Unione Europea (sebbene il discorso si possa ampliare includendo altri paesi occidentali che hanno adottato le stesse misure economiche di *austerità*): «quella messa in piedi dal 2008 dalle politiche dell'austerità è una gigantesca macchina di drenaggio verso l'alto dei redditi da lavoro e dei risparmi delle famiglie. Le banche, i fondi di investimento, le grandi imprese, lo Stato che aumenta il carico fiscale sui cittadini senza restituire nulla in servizi, hanno accumulato un'enorme massa monetaria che non “sgocciola” nell'economia reale, resta nelle sfere della finanza e viene usata per acquistare o vendere buoni del tesoro che non modificano il quadro della crisi. [...] La tesi del rapporto sui diritti globali sostiene che il tentativo in corso di “ammorbidire” la cura preparata dalla Troika (Bce, Fmi e banca mondiale) per i paesi indebitati come Grecia, Spagna, Italia, Portogallo e ora anche Francia, non riuscirà a fermare la rovinosa corsa a precipizio del treno dell'austerità» (Ciccarelli 2013, il Manifesto.it del 05.06). Conseguenza diretta del sistema di inasprimento delle disuguaglianze a livello globale sono anche i processi di esclusione: «se nei decenni scorsi si segnalavano diverse situazioni di marginalità, è da osservare che queste situazioni avevano un carattere circoscritto e per certi versi individuale, legato a casi singoli. [...] Oggi, invece, si nota la presenza di *vere e proprie sacche di emarginazione* non presenti prima in modo così consistente, composte da giovani, giovani-adulti e adulti, che vivono una condizione di esclusione (quasi) senza uscita, con poche possibilità di miglioramento e con una percezione di assoluta mancanza di futuro» (Perocco 2012, 70).

### **Globalizzazione egemonica e globalizzazione contro-egemonica**

A partire dai primi anni del Duemila, tuttavia, gli stessi processi di acutizzazione delle disuguaglianze e delle forme di esclusione sociale, insieme alla crisi finanziaria, hanno innescato un lento ma progressivo processo di delegittimazione del *framework* neoliberalista a livello globale. Contestualmente a tale delegittimazione si sono prodotte forme di contro-potere sviluppatesi nell'ultimo decennio in seno ai movimenti sociali e ad altri attori collettivi che hanno dimostrato di possedere un capitale di legittimazione enorme, derivante da una pluralità di fattori legati alle loro pratiche, alle strategie comunicative, alla produzione di contro-discorsi e alla creazione di nuovi campi di veridizione (Beck 2010). Assistiamo all'interno dello

stesso sistema capitalista, (ormai da molti anni in alcuni casi) alla nascita di opportunità post-neoliberiste (come in Venezuela, Bolivia, Ecuador, Argentina) e ad altre opportunità post-occidentali (come nel caso delle rivolte nel mondo arabo). Non sappiamo cosa diventeranno; non possiamo conoscere, se non con la lente che il presente è in grado di offrirci, quale sarà il loro orientamento politico e sociale definitivo, ma è evidente che queste forme di contropotere sono già nell'agenda di alcuni paesi. Sono paesi che vivono profonde trasformazioni politiche e sociali (meno sul piano economico) e che al loro interno sono attraversati da fratture, contraddizioni, ambiguità. Alcune anche in seno agli stessi movimenti. Si tratta di sistemi differenti di resistenza – organizzazioni locali, movimenti popolari, reti transnazionali di solidarietà, nuove forme di internazionalismo operaio – che provano ad arrestare l'esclusione sociale generata dalla globalizzazione capitalistica offrendo alternative alle forme dominanti di sviluppo e conoscenza. In questo senso, accogliendo la distinzione operata da Boaventura De Sousa Santos – uno dei principali intellettuali e sociologi di riferimento per le dottrine antiglobalistiche – oggi ci troviamo di fronte a due tipi di mondializzazione: da una parte, una globalizzazione neoliberale ed *egemonica* che ha annientato le promesse di progresso, libertà ed uguaglianza con cui si era aperta la modernità occidentale; dall'altra, una globalizzazione *antiegeonica* «costituita dalle reti e dalle alleanze transfrontaliere tra movimenti, lotte ed organizzazioni locali e nazionali che nei diversi angoli del mondo si mobilitano per opporsi all'esclusione sociale, alla precarietà del lavoro, al declino delle politiche pubbliche, alla distruzione dell'ambiente e della biodiversità, alla violazione dei diritti umani» (De Sousa Santos 2003, XI e ss). Quest'ultima rappresenta un progetto plurale in cui convivono forme di lotta differenti a cui, sempre Santos, dà il nome di “cosmopolitismo subalterno” o “cosmopolitismo degli oppressi”. Tale cosmopolitismo, è, in sintesi, il nome dei progetti emancipatori che rappresentano la resistenza contro l'esclusione sociale e le cui rivendicazioni si proiettano oltre l'orizzonte del capitalismo globale. Il primo obiettivo che si prefigge di raggiungere la globalizzazione contro-egemonica è lo sradicamento del “fascismo sociale” che non è oggi un regime politico ma, appunto, un regime sociale e civile: «un regime, cioè, caratterizzato da relazioni sociali ed esperienze di vita vissute all'ombra di relazioni di potere e di scambio estremamente disuguali, che si traducono in forme di esclusione molto severe e potenzialmente irreversibili» (De Sousa Santos 2008, 46). Le configurazioni attraverso cui si esprime tale fascismo sono molteplici, Santos ne evidenzia con chiarezza almeno quattro: la segregazione sociale degli esclusi operata dalla suddivisione delle città in “zone primitive e zone civilizzate” (il fascismo dell' “apartheid sociale”), la discrepanza di poteri tra le parti del contratto civile (il “fascismo contrattuale”), la manipolazione indiscriminata del sentimento di insicurezza delle persone e dei gruppi sociali resi vulnerabili dalla precarietà del lavoro e dalla crisi del Welfare State (il “fascismo della insicurezza”), e il predominio della finanza sull'economia (il “fascismo finanziario”) (Ivi, 42-46). Quale che sia la forma assunta dal fascismo sociale e quale che sia la zona del mondo ove si sia radicata, la possibilità di respingerlo o diminuire le sue conseguenze è, sempre seguendo Santos, la costruzione di un altro diritto e di un'altra politica: il

diritto e la politica della globalizzazione contro-egemonica e del cosmopolitismo subalterno (Ivi, 49). La globalizzazione egemonica è, infatti, anche globalizzazione di un'ampia gamma di strutture giuridiche il cui risultato è un diritto conservatore e neoliberista, espressione di un modello di sviluppo basato sul mercato le cui esigenze giuridiche e giudiziarie si esprimono nella necessità di diminuire i costi delle transazioni, definire diritti di proprietà e obblighi contrattuali, rendere sempre meno complesse le regolamentazioni per la libera circolazione di merci e capitali (Ivi, 30). Moderni mercanti che grazie ad uno *jus gentium mercatorium* hanno costituito un nuovo diritto specifico per un segmento della società che va consolidandosi come diritto di classe. Come la *Lex mercatoria* medievale, il diritto commerciale internazionale si caratterizza, infatti, per essere cosmopolita, transnazionale, consuetudinario e classista; basato sulla flessibilità, specialità (intesa come diritto di classe) e autonomia. Ma nell'orizzonte giuridico globale trovano spazio diritti che nulla hanno a che fare con i principi internazionali del diritto commerciale: i diritti umani radicali «questi nuovi protagonisti dell'universo giuridico post-rivoluzionario [...] imprevedibili ed incontrollabili, potenzialmente eversivi non solo verso il potere, ma anche verso ogni espressione consolidata e 'proveniente dall'antico' che questo assuma» (Ferrarese 2002, p.122). Ed è proprio a partire dal fondamento, riconoscimento e tutela di tali diritti che la globalizzazione contro-egemonica prova ad affermarsi, sebbene con una forte componente utopica, a livello mondiale; ma la sfida del cosmopolitismo subalterno è proprio nel realizzare quelle promesse disattese di uguaglianza.

### **Boaventura de Sousa Santos e il laboratorio Sud**

Si è scelto qui di analizzare alcune esperienze Latinoamericane – semiperiferia nella tricotomia del sistema mondo – perché si ritiene, da un lato, che questi siano i luoghi dove oggi maggiormente collidono le forze della mondializzazione liberista e quelle della mondializzazione antiegeemonica; e dall'altro, pur restando al di fuori dei centri egemonici di produzione della scienza, il continente latinoamericano è stato fabbrica di saperi e di conoscenza alternativi al canone dominante a partire dalle Teorie della dipendenza e da quelle della Scuola Cepalista. L'idea di una globalizzazione antiegeemonica porta con sé, infatti, un presupposto non solo di natura socio-politica ma anche epistemologico. In questo senso a partire dal 1800 la conoscenza scientifica occidentale ha prodotto aspettative-promesse di libertà e uguaglianza, pace e razionalità che non solo non si sono mai realizzate nel centro del sistema mondo, ma si sono trasformate nei paesi periferici in un'ideologia che ha legittimato la subordinazione anche epistemologica all'imperialismo del centro. In nome della scienza moderna sono stati commessi molti *epistemicidi*. Le comunità scientifiche semi-periferiche e periferiche, «hanno affrontato più di qualsiasi altra una doppia disgiunzione: da un lato, la discrepanza e l'inadeguatezza delle teorie e dei quadri analitici elaborati dalla scienza centrale ad analizzare correttamente le realtà dei rispettivi paesi; dall'altro l'incapacità passiva, o l'ostilità attiva della scienza centrale

verso il riconoscimento del lavoro scientifico prodotto in tali paesi in maniera autonoma e senza obbedienza servile verso i canoni metodologici e teorici e verso i termini di riferimento elaborati dai centri egemonici di produzione scientifica e da questi esportati, quando non imposti a livello globale. [...] Di fatto gli scienziati sociali semiperiferici tendono a conoscere bene la scienza centrale e a conoscerla meglio degli scienziati centrali, perché ne conoscono i limiti e spesso ricercano alternative per superarli» (Sousa Santos 2003 p. XII).

A partire da queste premesse, Sousa Santos sviluppa una nuova teoria critica che va sotto il nome di Epistemologia del Sud. Il sociologo portoghese pone al centro della sua riflessione un insieme di attori che spesso non occupano i grandi centri urbani ma vivono in villaggi remoti sulle Ande o in amazzonia. Gruppi quasi invisibili per la teoria critica eurocentrica che sono riusciti a innescare cambiamenti profondi nei sistemi sociali dove hanno potuto organizzarsi e trovare spazio: si tratta dei nuovi movimenti femministi, indigenisti, ambientalisti, LGBT, disoccupati e precari. Spesso non parlano lingue coloniali o si rifiutano di parlarle e, anche quando tentiamo di tradurre queste lingue nazionali, emergono concetti che forse non ci aspetteremmo come dignità, rispetto, autodeterminazione, territorio, *buen vivir* ecc. e soprattutto aggettivi nuovi che cambiano il senso profondo di vecchi sostantivi: democrazia “partecipativa” e “radicale”, sviluppo “alternativo” e “sostenibile”, diritti umani “collettivi” e “interculturali”, cosmopolitismo “subalterno”. (Sousa Santos 2009). Per Sousa Santos l’Epistemologia del Sud è la possibilità di scegliere nuovi processi di produzione, potenziare conoscenze valide che a loro volta possono sviluppare relazioni tra diversi tipi di conoscenze scientifiche e non scientifiche, sempre a partire dalle pratiche e dai discorsi dei gruppi subalterni che hanno sofferto le discriminazioni causate dal capitalismo, dal colonialismo e da tutte le naturalizzazioni della disuguaglianza nelle quali si sono dispiegate (il sacrificio della “madre terra”, il razzismo, il sessismo, e le altre “monocolture della mente”), (Ivi). In questo senso, per Sousa Santos è meglio parlare di un insieme di epistemologie, al plurale appunto, che rappresentano un Sud che non è geografico, ma metaforico: una metafora della sofferenza sistematica prodotta dal capitalismo e dal colonialismo. È anche un Sud che esiste nel Nord, quello che prima chiamavamo il terzo mondo interno o quarto mondo: i gruppi oppressi ed emarginati dell’Europa e del Nord America (esiste, seguendo questa logica, anche un Nord nel Sud ed è rappresentato da tutte quelle le élite locali che beneficiano del capitalismo globale; è quell’ 1% richiamato dal movimento *Occupy Wall Street* che ci parla delle disuguaglianze economiche e sociali acuitatesi a seguito di quest’ultima crisi).

Un aspetto su cui insiste la teoria critica di Sousa Santos è soprattutto quello dell’ingiustizia cognitiva, la peggiore, quella per cui esisterebbe una sola conoscenza valida prodotta nel Nord globale, ed è quella che conosciamo e chiamiamo “scienza moderna”. Su questa forma di ingiustizia si fondano tutte le altre che abbiamo sperimentato con la modernità: l’ingiustizia socio-economica, quella sessuale o razziale, quella storica e generazionale ecc. (Sousa Santos, Ivi). Sousa Santos non esclude la scienza moderna dal suo orizzonte teorico; ciò che mette in discussione

L'Epistemologia del Sud è il richiamo ad una esclusività del rigore scientifico. Il presupposto alla base di questo pensiero critico è che la comprensione del mondo è molto più ampia della comprensione occidentale del mondo; è per questo che i mutamenti sociali avvengono attraverso processi che spesso risultano imprevedibili e illeggibili da parte degli scienziati sociali occidentali. Esistono diversi modi di elaborare teoria e prassi, diversi approcci allo studio dei comportamenti perché plurali sono gli universi cognitivi; molteplici le relazioni tra uomo e natura; differenti le concezioni del tempo che implicano a loro volta sguardi dissonanti verso il passato, il presente e il futuro.

L'interesse a ripercorrere in questo contributo alcune esperienze sudamericane nasce dalla possibilità di osservare un *laboratorio a Sud* di buone prassi all'interno della teoria critica di Sousa Santos; nasce, inoltre, dal tentativo di osservare il fallimento delle politiche neoliberiste globali da lontano, fin dal loro esordio. A partire dalla fine degli anni Settanta possiamo considerare, infatti, la maggior parte dei paesi del cono sud come fabbriche a cielo aperto delle forme più spinte di neoliberismo. In Sud America la resa incondizionata a questa forma di organizzazione economica e politico-sociale coincise con la costruzione di un blocco della democrazia costituito dal continuo esercizio di un biopotere espresso da uno Stato terrorista. Il diritto, la politica e l'economia furono asserviti al paradigma neoliberista attraverso la violenza legalizzata e istituzionalizzata i cui effetti sociali e culturali (e poi sul lungo periodo, a partire dai primi anni Novanta, anche economici) furono disastrosi. I paesi latinoamericani furono, dunque, i primi a sperimentare l'insuccesso delle teorie friedmaniane e a sopportare una duplice forma di impunità: quella legata alla violazione dei diritti umani commessi dalle dittature e quella legata alle conseguenze sociali delle politiche economiche neoliberiste (Vignola 2010). Disoccupazione, povertà, crollo del mercato finanziario, diminuzione del PIL, manifestazioni di protesta e nascita di nuovi movimenti, hanno caratterizzato, infatti, la difficile ricostruzione democratica dell'America Latina post autoritaria. Le conseguenze di un ventennio neoliberista nei paesi che sperimentarono per primi le politiche economiche e sociali imposte dalla dottrina friedmaniana, avrebbero potuto forse fungere da monito per governi e organismi internazionali, oltre che per la stessa società civile. Ma così non è stato. Allora oggi, può, forse, essere utile rivolgere uno sguardo attento per lo meno alle attuali forme di resistenza e di lotta da cui sono nati nuovi modi di produzione e di sviluppo. Negli ultimi quindici anni, la maggior parte dei governi latinoamericani ha maturato, attraverso percorsi democratici, una svolta decisamente a sinistra. In questa tendenza, seppure con i dovuti distinguo legati alle specificità nazionali, è rintracciabile la volontà (stavolta anche) dei governi di interrompere l'espansione del progetto neoliberista. I presidenti sud americani hanno cominciato a fissare obiettivi comuni che vanno nella direzione di una nuova forma di sovranità (e quindi di indipendenza) e di integrazione (attraverso alleanze politico-economiche strategiche di tipo orizzontale). Questi risultati si immagina possano essere accelerati anche da una esperienza di internazionalizzazione in corso, rispetto alle risorse, tra Venezuela, Cuba, Ecuador, Nicaragua, Honduras, Bolivia e Argentina attraverso l'ALBA (l'Alternativa Bolivariana per le Americhe: un progetto di

cooperazione politica, sociale ed economica tra i paesi dell'America Latina ed i paesi Caraibici). Sempre nella direzione di uno sviluppo autonomo e di una gestione del potere democratica e interdipendente, sono state avviate anche in campo petrolifero, finanziario e mediatico altre iniziative attraverso la ratifica di ventisei accordi di cooperazione tra il Venezuela e il Brasile, che hanno permesso la fondazione della *Petrosur*, una grande "alleanza petrolifera" che mette insieme le principali compagnie statali latinoamericane, e i cui benefici includono la riduzione dal 30% al 50% del prezzo per i paesi consumatori (una "rivoluzione" se si considera che fino ad oggi tutte risorse sono andate alle grandi compagnie petrolifere straniere, che furono definite dallo stesso Chavez come "intermediari speculatori capitalisti"); di *Telesur*, un network comunicativo in grado di competere con i grandi media privati (spesso ostili) nordamericani; e di *Banco del Sur*, (promosso nel 2007 dall'economista premio Nobel Joseph Stiglitz) la cui missione sarà finanziare lo sviluppo in base alla solidarietà e alla cooperazione. Significativa è, inoltre, la collaborazione tra i paesi sudamericani avviata nel settore militare, e facilitata dall'inclusione di Cina e Iran come partner privilegiati nello scambio e nella fornitura degli armamenti. Ma al di là delle politiche istituzionali ed economiche adottate nell'ultimo decennio dai governi sudamericani (che pure rappresentano una significativa rottura rispetto al paradigma neoliberista), ciò che maggiormente cattura l'attenzione verso questo continente, è il nuovo modo di intessere legami sociali e costruire nuove pratiche di partecipazione politica da parte del *mundo social*. Una autonomia, quella dei movimenti sociali, che però non deve essere considerata in contrapposizione alle politiche dei governi ma deve essere assunta come motore della loro attività, «in un rapporto fecondo e produttivo con i dispositivi programmatici e le dinamiche amministrative dei nuovi governi sudamericani» (Negri, Cocco 2009, 199). Tali movimenti sociali hanno avviato un processo reale di democratizzazione dopo la stagione delle dittature, aprendo un confronto sul significato stesso di democrazia e sulla costruzione di una nuova grammatica sociale capace di introdurre nuovi elementi di trasformazione nelle relazioni di genere, razza, etnia, nella riscrittura di un vocabolario inclusivo, nella produzione di un rinnovato rapporto tra Stato e società in grado di trasferire pratiche partecipative dal livello sociale a quello politico-amministrativo. Esperienze diffuse che hanno contribuito ad una crescita indipendente dai tradizionali centri di potere economico e politico, proponendo un modello di sviluppo che stavolta si misura sulla partecipazione ai processi politici, sull'accesso ai beni comuni, sulle nuove politiche di *welfare*, sulla inclusione di attori rimasti finora ai margini di queste società. La crisi capitalista e i processi di globalizzazione nel *continente desaparecido* si sono trasformati in una opportunità, per governanti e governati, di ridisegnare una forma di economia e di politica non finalizzata alla massimalizzazione del profitto ma alla produzione di un'etica sociale alternativa a quella del mercato. I luoghi che hanno conosciuto per primi le conseguenze di questa crisi neoliberista mondiale oggi rappresentano così anche l'origine della resistenza e dell'agire politico alternativo a questo modello di potere. Negli obiettivi dei movimenti latinoamericani si possono rintracciare, in parte, alcuni dei caratteri che Negri ha attribuito al concetto di "moltitudine", intesa come potere alternativo ad una nuova forma di sovranità

globale. Le prime istanze politiche della moltitudine teorizzate da Negri sono, infatti, il «diritto universale di controllare i propri movimenti» (di riappropriarsi cioè del controllo sullo spazio ridisegnando una “nuova cartografia”), il «diritto di costruire nuove forme di temporalità» (espressione di un nuovo rapporto tra produzione e lavoro), e infine il «diritto di riprendere il possesso della conoscenza e dei mezzi di produzione» (Hardt, Negri 2003, 365-367). Molti movimenti latinoamericani hanno fatto proprie queste rivendicazioni. Il primo esempio, ma forse anche l'esempio più rappresentativo delle strategie di resistenza e di sviluppo di nuove e buone pratiche da parte del *mundo social*, viene dall'Argentina, il paese che con la sua dichiarazione di bancarotta nel dicembre del 2001 mise sotto gli occhi del mondo il fallimento delle politiche economiche neoliberiste. Negli anni Novanta l'allora presidente Carlos Menem trasformò l'Argentina, secondo i dettami del FMI, in un “selvaggio west capitalista” (Klein 2004). In pochi anni, mentre il capitale circolava liberamente e si gridava al “miracolo economico”, la disoccupazione toccava livelli record, insieme alla corruzione pubblica e privata, e la moneta argentina cominciava a perdere valore, tanto da costringere le banche straniere a ritirare, in una sola notte, 40 miliardi di dollari in contanti (Ibidem). Il governo precipitò nel panico e congelò tutti i conti bancari. Le regole fondamentali del capitalismo erano rovesciate dal sistema stesso. Ma gli argentini, privati dei risparmi di una vita, non restarono a guardare. Milioni di persone si riversarono sulle strade per manifestare la loro rabbia contro il FMI, il sistema bancario (nazionale e internazionale), e la classe politica (tutta) al motto: *Que se vayan todos y que no quede ni uno solo* (“che se ne vadano tutti, che non ne resti neppure uno”). Una crisi della rappresentanza politica di questa moltitudine che non poteva riconoscersi nei valori del mercato e che non era più disponibile a trattare con le istituzioni nazionali e internazionali. Il Paese ebbe 5 presidenti in sole due settimane. Durante il 2002 ci fu una media di 47 manifestazioni al giorno. La composizione sociale del movimento argentino non può essere analizzata attraverso categorie classiche: in quella rivolta, infatti, si muovevano insieme, senza nessuna alleanza strategica o di classe, da una lato, i proletari disoccupati delle periferie e cioè gli “esclusi” dalle politiche neoliberali, e dall'altro, le classi medie urbane (i risparmiatori), gli “inclusi” di quel sistema economico e di potere (Negri, Cocco 2009, 178). Proteste che crearono forme radicalmente alternative di socialità e nuovi tipi di «*governance* collettiva, ovvero multitudinaria» (Ibidem, 216). Mentre centinaia di fabbriche chiudevano, gli operai iniziarono ad occuparle e a dirigerle senza proprietari. «In Europa una fabbrica chiusa è la conseguenza inevitabile del fallimento di un sistema, è la fine della storia. In Argentina oggi è solo l'inizio» (Klein 2004). Il Movimento Nazionale Imprese Recuperate ha un motto: “occupare, resistere, produrre”. Si tratta di rovesciare, anche simbolicamente, il canone imposto dalla crisi: “Siamo aperti per fallimento” si legge all'ingresso delle fabbriche occupate. «Il nostro modello nasce in contrapposizione al modello neoliberista. Noi diciamo che per generare ricchezza non è necessario lo sfruttamento, non è necessario il lavoro nero, non è necessario ridurre sistematicamente il costo del lavoro. La ricchezza che genera un'attività può trovare forme di distribuzione diverse da quelle attuali. L'esperienza argentina dimostra che è necessario ridurre i costi, ma quello

degli imprenditori non il costo del lavoro» (Ibidem). Il sistema dell'esproprio non è nuovo, ma quello che rende questo modello originale, è che non è stato imposto dall'alto da uno Stato socialista o controllato da burocrati: nasce dal basso. Impresa per impresa. E non ci sono solo le fabbriche occupate. Ci sono le scuole, gli istituti di ricerca, i cantieri navali, le cliniche sanitarie. «Abbiamo appreso che dentro un'impresa la democrazia partecipativa è più efficiente. Stabiliamo per noi stesse uno stipendio equo, discutiamo su quanti soldi abbiamo, quanto risparmiare, quanto possiamo prendere. Per noi operai fare i conti è semplice, non so perché sia tanto difficile per i padroni: gli stipendi, i materiali, le bollette. Per me è facile: si somma e si sottrae!» (Ibidem). Per questi attori collettivi la crisi economica non è che un'alterazione della capacità di dominio, che si trasforma in crisi politica quando coincide con il sorgere di una forza antagonista capace di organizzarsi e rovesciare il senso dominante costruendone uno alternativo (Colectivo Situaciones 2003, 197-201). Ancora oggi l'autogestione delle fabbriche (che nel frattempo sono addirittura aumentate di numero) prosegue, «sperimentando nuove forme di interscambio e collaborazione commerciale, nuovi metodi di decisione basati sull'assemblea e la partecipazione dal basso e su regole di autodisciplina decise collettivamente. Il tutto anche grazie alla partecipazione attiva delle famiglie degli/delle occupanti e alla solidarietà dei quartieri e delle città che ospitano queste esperienze» (Formenti 2014, 103). Di questo contropotere sono protagonisti anche i *Piqueteros* ovvero i disoccupati, gli esclusi, i senza lavoro, che fin dagli anni Novanta si sono organizzati territorialmente dando vita anch'essi a forme di protesta difficilmente assimilabili a logiche strutturali preesistenti. I picchetti occupano le principali arterie stradali impedendo la circolazione di camion e altri mezzi di trasporto, e dunque la circolazione dei beni, del capitale. È una risposta al sistema neoliberista e alle relazioni di dominio non più su basi politiche ma economiche (Ibidem). Ai *Piqueteros* si aggiungono i principali organismi a tutela dei diritti umani: le "Nonne", le "Madri" e i "Figli di Plaza de Mayo", tre generazioni che da quasi 40 anni lavorano per la giustizia e la memoria di 30 mila giovani che furono uccisi e poi fatti sparire durante la dittatura argentina (Vignola 2012). Questi nuovi attori sociali agiscono di concerto, difendendo le proprie istanze differenti ma mantenendo una linea comune di solidarietà e reciprocità nelle strategie di lotta contro modelli di sviluppo, di economia, di politica e di giustizia che non corrispondono alle urgenze della società civile, mettendo in discussione una grammatica sociale di esclusione e proponendone in alternativa una più inclusiva che lasci intravedere anche forme di "demo diversità". Per "demo diversità" intendiamo una «coesistenza pacifica o conflittuale di modelli e prassi di democrazia differenti. [...] La trasformazione del modello liberale in modello unico e universale implica, a nostro parere, una perdita di demo diversità. [...] le prassi e aspirazioni democratiche descritte cercano di realizzare l'aspirazione democratica rifiutando di accettare come democratiche prassi che sono una caricatura della democrazia e, soprattutto, rifiutando di accettare come una fatalità la bassa intensità democratica alla quale il modello egemonico ha costretto la partecipazione dei cittadini alla vita politica» (De Sousa Santos 2003, 47-48). Alla resistenza e alla produzione di nuovi discorsi e nuove pratiche contro il neoliberismo globalizzato da

parte dei dominati del mondo urbano, si sommano anche le lotte degli indigeni. Il primo a rompere il silenzio fu il movimento zapatista in Chiapas, guidato dal *subcomandante* Marcos, quando, nel gennaio del 1994 entrò a *San Cristóbal de Las Casas* protestando contro il NAFTA, (un trattato di libero scambio tra il Messico e gli Stati Uniti approvato proprio in quel mese) ma soprattutto contro gli effetti negativi della globalizzazione. In quel momento per la prima volta gli indigeni smisero di essere una minoranza isolata e passiva e si affermarono come un attore principale e dinamico, costituito da una massa giovane, moderna, multilingue e con esperienza nel lavoro salariato. Gli indios insieme a «[...] ecologisti, omosessuali, lesbiche, sieropositivi, lavoratori e tutti quelli e tutte quelle che non solo sono di troppo ma addirittura infastidiscono l'ordine e il progresso mondiali, si ribellano, si organizzano e lottano. Sapendosi uguali e diversi, gli esclusi dalla modernità cominciano a tessere le resistenze contro il processo di distruzione, spopolamento e ricostruzione/riordinamento che porta avanti, come una guerra mondiale, il liberismo. Lo zapatismo deve essere inteso come il pensiero di una rete diffusa, [...] non c'è un solo centro-guida in grado di articolare un unico movimento di resistenza mondiale, eppure esiste una rete che vibra quando una resistenza agisce o viene aggredita, così come vibra il mondo della finanza al crollo di una Borsa valori» (Vásquez Montalban 2001, 66-155). Attualmente in America Latina esistono a livello nazionale una serie di organizzazioni indigene: dalla Confederazione delle Nazionalità Indigene in Ecuador (CONAIE), al Movimento Rivoluzionario Indigeno Tupac Katari (MITK) in Bolivia, al Consiglio delle Organizzazioni Maya in Guatemala (COMG), ai *Sem Terra* Brasiliani e alle Organizzazioni degli *Indios Mapuche* nella Patagonia cilena e argentina. Pur presentando differenti posizioni ideologiche, gli obiettivi comuni al movimento indigenista latinoamericano sono: la necessità di mantenere la propria identità culturale attraverso la soppressione della struttura di dominio (come prodotto diretto e ultimo di alcuni meccanismi coloniali che ancora persistono), e l'autodeterminazione politica, il riconoscimento, cioè, di uno spazio politico all'interno delle strutture statali; chiedono, in sostanza, la decolonizzazione del potere. Utilizzando le parole del Premio Nobel per la pace Rigoberta Menchù, attualmente si sta producendo «una nuova relazione tra i popoli indigeni e la società. Una società (e in particolare un'antropologia) occidentale che spesso ha riprodotto miti, stereotipi e offese, parlando a nome degli indigeni senza avere la loro voce. Non vogliamo più essere oggetto di discussioni e di ricerche che non hanno senso e non ci appartengono»<sup>1</sup>. Movimento Nazionale Imprese Recuperate, Indigeni, *Piqueteros*, Organizzazioni per i Diritti Umani, ci parlano con chiarezza di un Sud che non è luogo geografico ma metafora dei dominati: una dimensione al contempo reale e simbolica eletta a luogo di residenza che diventa uno spazio di possibilità e apertura radicale «[...] per la produzione di un discorso contro egemonico [...] presente non solo nelle parole ma anche nei modi di essere e di vivere» (bell hooks, 1998, pp. 68-72). Queste esperienze latinoamericane – che per il momento non possono che essere

<sup>1</sup> Intervista a Rigoberta Menchù (archivio personale), realizzata a Martano (Lecce) il primo maggio 2008, in occasione delle celebrazioni per la festa dei lavoratori.

interpretate come processi rivoluzionari “incompiuti” (Formenti 2014) – rappresentano una possibilità di ampliamento del canone democratico (ed epistemologico) e di pluralizzazione culturale e distributiva della democrazia; possono rimettere in discussione il modello egemonico della democrazia liberale (meglio liberista) e le sue pretese di universalità ed esclusività anche nel centro del sistema mondo, dando così spazio e plausibilità a teorie e prassi democratiche antiegoniche che delineano nuovi orizzonti emancipatori.

### **Riferimenti Bibliografici**

Beck U., 2010, *Potere e contropotere nell'età globale*, Roma-Bari, Laterza

bell hooks, 1998, *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Milano, Feltrinelli

Cassano F., 2007, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Bari-Roma

Chossudovsky M., 2003, *Globalizzazione della povertà e nuovo ordine mondiale*, Gruppo Abele, Torino

Ciccarelli R., 2013, *Austerità, la lotta di classe dei ricchi*, il Manifesto.it

Colectivo Situaciones, 2003, *Piqueteros, la rivolta argentina contro il neoliberismo*, Roma, DeriveApprodi

De Sousa Santos B., 2003, *La caída del Angelus Novus: ensayos para una nueva teoría social y una nueva práctica política*, Bogotá, Editor C. A. Rodríguez

De Sousa Santos B., 2003, *Democratizzare la democrazia. I percorsi della democrazia partecipativa*, Troina (En), Città aperta

De Sousa Santos B., 2003, *Il forum sociale mondiale-verso una globalizzazione antiegonica*, Troina (En), Città aperta

De Sousa Santos B., 2005, *Produrre per vivere. Le vie della produzione non capitalistica*, Troina (En), Città aperta

De Sousa Santos B., 2008, *Diritto ed emancipazione sociale*, Troina (En), Città aperta

De Sousa Santos B., 2009, *Una epistemologia del sur*, Clacso, Buenos Aires

Ferrarese M. R., 2002, *Il diritto al presente, globalizzazione e tempo delle istituzioni*, Il Mulino Bologna

Formenti C., 2014, *Magia bianca magia nera*, Jaca Book, Milano

Hardt M, Negri A., 2003, *Impero, il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, Rizzoli

Klein N., Lewis A., 2004, *The Take: Occupa. Resisti, Produci*, documentario, Canada, distribuito in Italia da Fandango Doc produzioni

Negri A., Cocco G., 2009, *Global – Biopotere e lotte in America Latina*, Roma, Manifestolibri

Perocco F., 2012, *Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze. Il caso italiano*, Franco Angeli, Roma

Vásquez Montalban M., 2001, *Il signore degli specchi*, Cles (TN), Frassinelli

Vignola M., 2010, *L'America Latina tra sviluppo, dipendenza e diritti umani. Il caso Cile*, Lecce, Besa

Vignola M., 2012, *La memoria desaparecida. Politica e movimenti per i diritti umani in Argentina*, Lecce, Pensa

[www.italy.peacelink.org](http://www.italy.peacelink.org)